

Migrazioni *al tempo della pandemia*



dossier

La pandemia covid-19, dichiarata ufficialmente dall'Oms lo scorso 11 marzo, ha determinato un repentino e diffuso blocco delle frontiere: gli spostamenti intercontinentali per lavoro e turismo, ritenuti iniziali responsabili della diffusione globale del contagio, sono stati interrotti quasi ovunque da marzo a giugno. Quali le conseguenze per le diverse categorie di migranti?

Queste pagine si soffermano sulle migrazioni per lavoro, soprattutto quello ritenuto "poco qualificato".

In varie parti del mondo, inclusa l'Europa, atteggiamenti xenofobi si sono alternati al riconoscimento del contributo essenziale dell'immigrazione a tanti settori della società e della sua economia. Anche in Italia.



"Untori" e vittime

«Dagli all'untore!». Il grido d'allarme di manzoniana memoria della peste del Seicento sembra riecheggiare anche oggi, perché la paura del contagio pervade ogni popolo minacciato da epidemie e pandemie. È una questione di sopravvivenza. Ma chi sono "gli untori" del covid-19? E chi le vittime?

di PAOLA MOGGI

Il 10 aprile, Hannah Beech, con il titolo del suo articolo pubblicato sul *New York Times*, non usa mezze misure: "Il coronavirus si alimenta di un mondo di migranti". E il sommario è ancor più esplicito: «I lavoratori migranti non sono soltanto vittime di covid-19, ma anche propagatori». La lista di esempi è lunga: il lockdown imposto per arginare il contagio ha lasciato molti di loro senza lavoro, improvvisamente. Che fare?

Meglio tornare a casa, come ha fatto Ko Zaw Win Tun, un giovane del Myanmar che lavorava in Thailandia. Raggiunto il suo villaggio dopo un rocambolesco viaggio su mezzi affollatissimi, presenta i primi sintomi della malattia.

Hannah Beech riconosce che all'inizio il virus si è diffuso rapidamente con turisti, esponenti della finanza e del commercio in viaggio d'affari e partecipanti a incontri e conferenze internazionali, ma poi il suo articolo si concentra sui 200 milioni di lavoratori migranti che attraversano i confini nazionali e sui 760 milioni che si muovono all'interno del proprio Paese. Un esercito di "pericolosi vettori del virus" che



CARL COURT

lo diffondono anche nei villaggi più sperduti: dalla Thailandia al Myanmar, dall'Iran all'Afghanistan, dalle grandi città alle zone rurali dell'India. E anche dal Nord al Sud Italia.

DALL'OSANNA AL CRUCIFIGE

Chi, fino a ieri, grazie alle sue laute rimesse era ammirato perché procurava sostentamento all'intera famiglia nel Paese d'origine, a causa del virus diventa "untore" a casa propria, e quando ritorna è meglio che stia a distanza. È successo.

Nelle Filippine, Paese con il 10% della popolazione che lavora all'estero, all'inizio di aprile ben oltre 500 persone avevano contratto il virus nel Paese ospite, dove dormitori affollati e ambienti di lavoro insalubri non garantivano alcuna protezione. Nei Paesi del Golfo, a causa dell'interruzione di molte attività, alcuni lavoratori filippini hanno subito addirittura la cancellazione del visto da parte del datore di lavoro. Il governo filippino prevede il rientro dall'estero, tra giugno e agosto 2020,

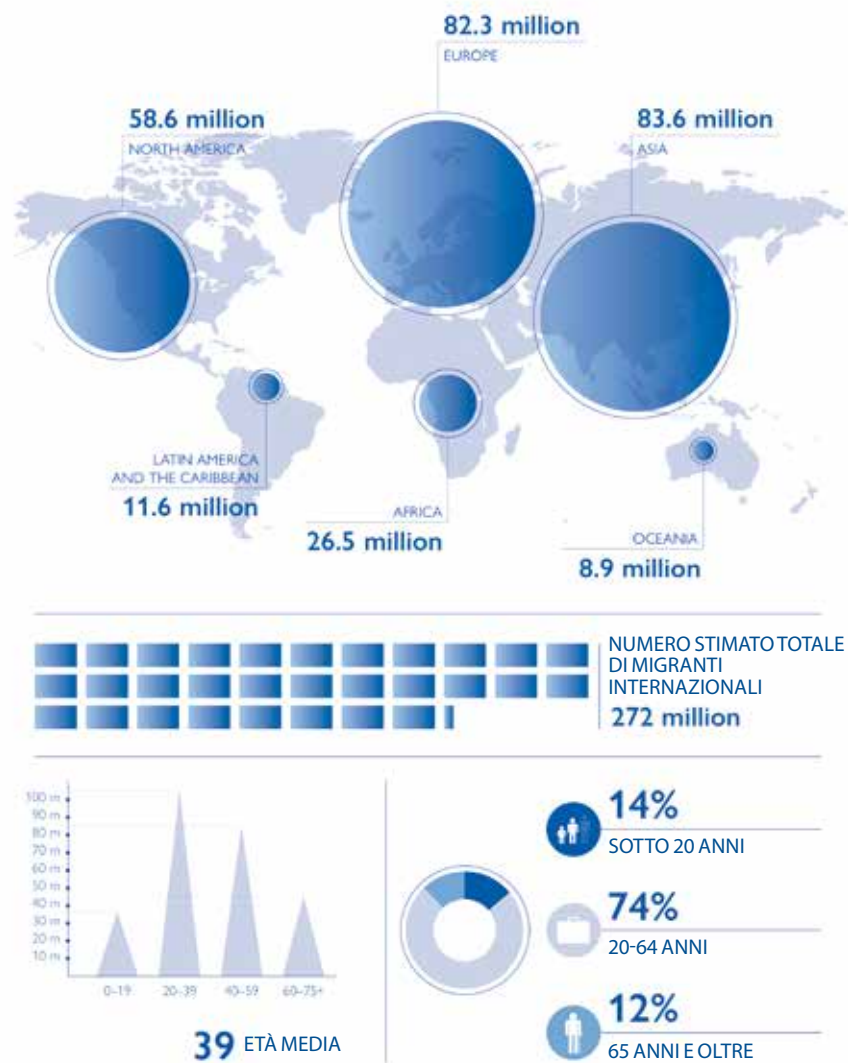
di oltre 300.000 cittadini e cittadine. Per questa moltitudine la quarantena è obbligatoria, ma ridotta a 72 ore per chi risulti negativo al test: nelle strutture governative destinate all'isolamento, che includono anche navi e hotel precettati, non c'è più posto.

Il 9 giugno, il Paese registrava 22.992 casi accertati in patria e 5.400 all'estero, di cui circa 700 in Medio Oriente. Da notare, però, che tra i 22.432 lavoratori filippini rientrati prima del 22 maggio 2020 la Croce rossa riscontrava soltanto 464 infetti da coronavirus. Sono loro gli "untori"?

DIRITTI VIOLATI, ANZI INESISTENTI

Il 13 aprile, ancora sul *New York Times*, Ben Hubbard racconta il calvario dei lavoratori stranieri nei Paesi del Golfo, di cui molti da Filippine, India e Pakistan. Il Qatar ne ha confinati decine di migliaia in un quartiere privo di adeguate condizioni igienico-sanitarie, in Kuwait si suggeriva di "gettarli" nel deserto,

MIGRANTI INTERNAZIONALI A METÀ DEL 2019



esposte al coronavirus per le condizioni di lavoro e di vita che dovevano sopportare?

Un lavoratore dell'industria petrolifera proveniente dal Kenya preferiva ironizzare: «In un alloggio che ospita 450 persone e ha soltanto 6 bagni, lavarsi spesso le mani è pressoché impossibile!».

Settori portanti, come quello energetico (petrolio e gas) e delle costruzioni, non hanno subito interruzioni, come pure il lavoro domestico di 64 ore a settimana e altri servizi essenziali. Nel 2019 l'88% della popolazione degli Emirati Arabi Uniti era costituito da migranti internazionali. Da decenni i lavoratori e le lavoratrici provenienti da Asia e Africa sono la colonna portante delle economie della Penisola arabica: sopportano continui soprusi pur di guadagnare meglio che nei Paesi di origine, ma ora sono rimasti senza diritti e senza guadagno. Disperati.

E che ne è di coloro che dipendono dalle loro rimesse?

TRACOLLO A CATENA

L'Organizzazione internazionale del lavoro stima che nel primo mese della pandemia il settore dell'economia informale (agricoltura,

mentre in Arabia Saudita le aziende, appena sospese le attività, hanno lasciato le maestranze immigrate senza paga.

Le monarchie della regione non hanno mai brillato per rispetto dei diritti civili, ma la pandemia ha fatto ulteriormente degenerare la situazione. Il 5 aprile, il ministero della Salute dell'Arabia Saudita riportava che più del 50% dei 4.000 casi di covid-19 era stato registrato presso la popolazione straniera. Erano loro gli "untori"? O, più semplicemente, erano persone maggiormente



Kuwait, marzo 2020. Operai immigrati lavorano in un cantiere di Al Ahmadi



piccoli negozi, hotel e ristoranti, servizi per il turismo...), in cui molti migranti lavorano, abbia registrato un crollo dell'81% in Africa e America e del 70% in Europa e Asia centrale.

In molti Paesi "in via di sviluppo", l'ammontare degli aiuti dai familiari che lavorano all'estero è il triplo dei fondi elargiti dalla cooperazione internazionale. Per la Banca mondiale, il continente che sarà più penalizzato dal crollo delle rimesse sarà l'Africa, con una riduzione superiore al 23%.

In molti Paesi africani, infatti, le rimesse costituiscono una percen-

tuale considerevole del Pil: in media, il 39% in Togo, il 10% in Senegal, il 23% in Lesotho. Per molte famiglie costituiscono l'unica fonte di reddito: là dove i servizi sociali non esistono o sono carenti, senza rimesse si fa la fame.

Nel 2020, secondo le previsioni della Banca mondiale, le rimesse dirette all'Africa dovevano ammontare a circa 58 miliardi di euro, ma con la pandemia potranno ridursi a meno di 45. Western Union e MoneyGram indicano già una riduzione fino all'85% di quelle da Italia e Gran Bretagna verso Gambia e Liberia, Paesi dell'Africa occidentale.

XENOFobia DIFFUSA

«Vietato l'ingresso ai cinesi» era un cartello ricorrente nei ristoranti del Sud-est asiatico nel mese di gennaio, quando Wuhan era l'epicentro di un'epidemia non ancora esplosa in pandemia. Eppure, al 30 gennaio in quella città e dintorni si sono registrati ufficialmente 100 decessi e alcune migliaia di contagi – numeri irrisori per il miliardo e mezzo di abitanti della Cina.

Il 24 febbraio a Londra un giovane studente di Singapore viene percosso da due adolescenti, mentre



uno gli grida: «Non voglio il tuo coronavirus nel mio Paese!».

All'inizio di marzo, *Euronews* riporta episodi di razzismo anche in diversi Paesi dell'Ue: ne sono vittime persone del Sud-est asiatico, che spesso hanno l'unica colpa di avere fattezze "cinesi".

Anche chi proviene dall'Italia diventa oggetto di discriminazione, quando il covid-19 esplode in Lombardia.

All'inizio di maggio un articolo del *Guardian* denuncia l'arresto, in Malaysia, di centinaia di migranti irregolari, inclusi rifugiati rohingya minorenni. L'operazione, ufficialmente volta a impedire spostamenti incontrollati dei migranti, è preceduta da ricorrenti messaggi xenofobi di vari esponenti politici che accusano apertamente gli stranieri di essere responsabili del contagio. L'effetto, però, è un paradosso: ammassare centinaia di persone in centri di detenzione pone anzitutto un grave rischio sanitario, e i migranti irregolari che si eclissano per paura di essere arrestati verranno a costituire un rischio ancora maggiore per la popolazione.

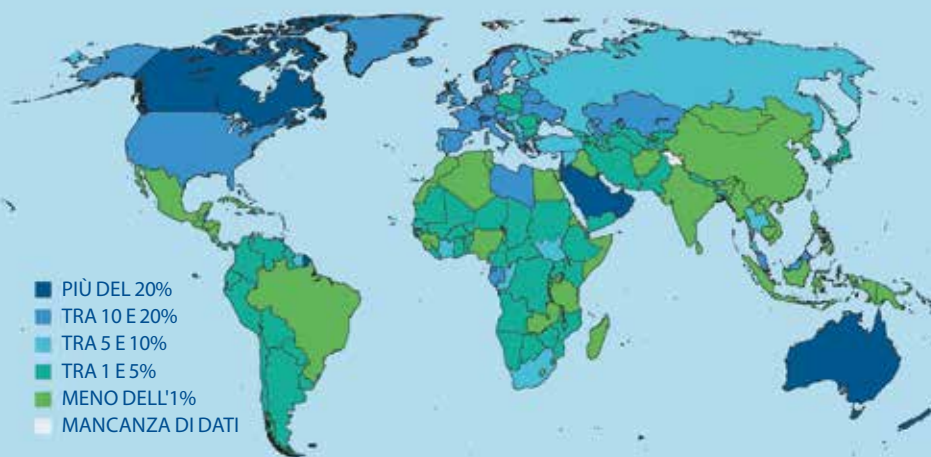
Il 6 giugno, a Lampedusa, due gesti xenofobi: l'incendio al "cimitero dei barconi" e l'oltraggio alla Porta d'Europa, simbolo dell'accoglienza alle persone migranti. Il parroco don Carmelo La Magra ammette:

WORLD BANK.ORG

PERCENTUALE DI RIMESSE NEL PIL DEL PAESE RICEVENTE 2019



PERCENTUALE DI MIGRANTI INTERNAZIONALI IN RELAZIONE ALLA POPOLAZIONE TOTALE, 2019

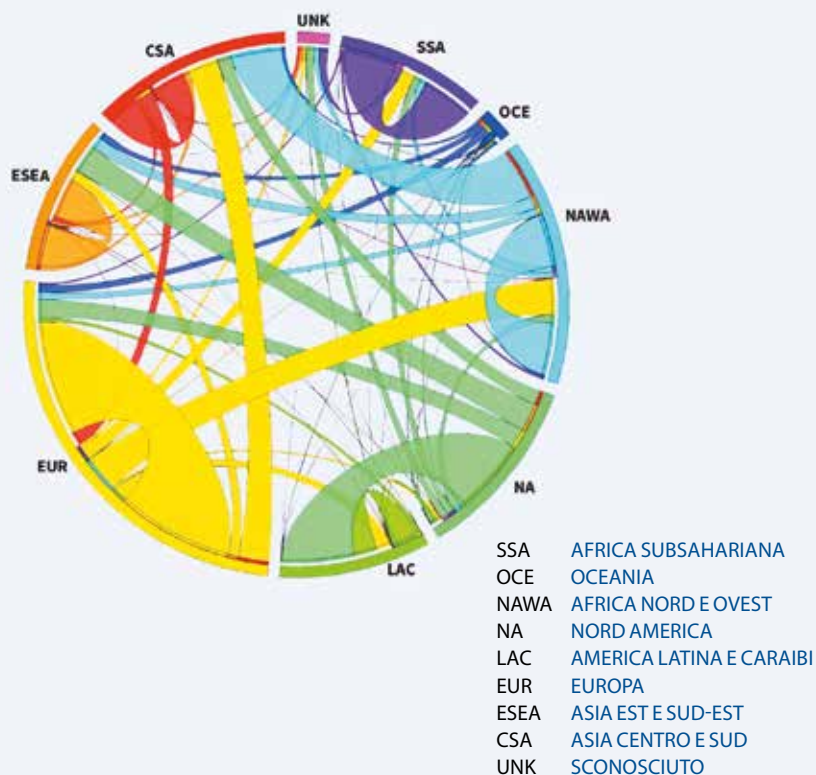


«Certamente è qualcosa che nasce all'interno dell'isola, perché si soffre per la crisi economica provocata dalla chiusura delle attività e non si sa ancora se si riuscirà a lavorare quest'estate. Perciò è facile trovare un capro espiatorio».

UNA PRESENZA INDISPENSABILE...

Nel 2017 l'Organizzazione internazionale del lavoro stimava i lavoratori migranti nel mondo in circa 164 milioni: in Nord America il 20,6% e in Europa il 17,8% di tutta la forza lavoro. Nel marzo 2020, tanti e tante di loro rimangono improvvisamente disoccupati per il blocco delle attività produttive imposto dai governi al fine di limitare la diffusione del covid-19. Molti e molte, però, costituiscono una presenza indispensabile a garantire la funzionalità dei "settori essenziali" che operano a pieno ritmo durante la crisi: la filiera agroalimentare, le imprese preposte alla sanificazione di edifici pubblici e privati, personale sanitario, assistenti familiari e l'esercito dei *rider*, i fattorini per le consegne a domicilio di cibo e spesa.

FLUSSI MIGRATORI ENTRO E TRA LE PRINCIPALI REGIONI DEL MONDO



Nell'Unione Europea, la chiusura delle frontiere mette in ginocchio l'agricoltura, che dipende pesantemente dal lavoro immigrato

stagionale. I lavoratori romeni, attesi per la raccolta di asparagi, fragole e altri prodotti deperibili, mancano all'appello. Alla fine di marzo le aziende agricole di Francia, Germania, Svezia, Spagna e Italia suonano l'allarme: senza immigrati si rischia di perdere i raccolti.

Alcuni Paesi chiedono a chi lavora in attività sospese, quali ristorazione, turismo, spettacoli, di improvvisarsi raccoglitori di frutta e verdura. Per sopperire alla carenza di manodopera, il governo tedesco ventila di rilasciare un permesso di lavoro a richiedenti asilo che si erano visti la domanda rifiutata, ma la competenza non s'improvvisa: raccogliere fragole e asparagi è un'arte, come potare gli alberi da frutto.

A metà marzo Coldiretti paventa la perdita di un quarto dei raccolti per la mancanza di lavoratori stagionali. Per sopperire, chiede al

La scelta del Portogallo

In tempo di crisi ricorre la tentazione di individuare capri espiatori e solitamente sono "gli stranieri", più vulnerabili e marginali, a essere additati come artefici di tutti i mali. Basta espellerli o segregarli per risolvere il problema.

Si tratta, ovviamente, di percezioni distorte e illusorie.

Il 18 marzo 2020, giorno della dichiarazione dello stato di emergenza nazionale, il governo portoghese stabilisce con decreto che tutti gli immigrati con permesso di soggiorno scaduto o in sospeso si trovano in "situazione regolare", con il godimento di tutti i diritti dei cittadini, compreso l'accesso al Servizio sanitario nazionale e ai servizi sociali. I richiedenti asilo beneficiano della stessa tutela. Eduardo Cabrita, ministro degli Interni, responsabile del Servizio degli stranieri e delle frontiere, spiega: «In uno stato di emergenza la priorità è la difesa della salute e della sicurezza collettiva. È in questi momenti che diventa ancora più importante garantire i diritti dei più fragili come i migranti. Garantire l'accesso dei cittadini migranti alla salute, alla sicurezza sociale e alla stabilità del lavoro e dell'alloggio è un dovere di una società solidale in tempi di crisi».



governo il ricorso ai voucher per retribuire chiunque, inclusi percettori di ammortizzatori sociali, studenti e pensionati, intenda lavorare nelle campagne. Il 13 maggio la ministra delle Politiche agricole alimentari e forestali, Teresa Bellanova, annuncia nel Decreto Rilancio la regolarizzazione di migranti in condizioni di clandestinità che già operano nell'agricoltura. Le domande possono essere presentate dal 1° giugno. A fine maggio mancano "braccia per i raccolti" e si attende il 3 giugno, data dell'apertura delle frontiere Ue, nella speranza che gli immigrati stagionali arrivino.

... E ANCHE SALVIFICA

Il 13 marzo il governo inglese senza adottare restrizioni per arginare i contagi, auspica per il Paese l'immu-

nità di gregge e invita a prepararsi al decesso di molte persone care. Paradossalmente, il 27 marzo proprio il primo ministro, Boris Johnson, e altri suoi stretti collaboratori sono fra le vittime.

Ricoverato al St. Thomas Hospital, viene salvato dal personale straniero del reparto di rianimazione. L'11 aprile ringrazia pubblicamente «Jenny e Luís», rispettivamente neozelandese e portoghese: «Mi hanno salvato la vita, non c'è dubbio».

Eppure la sua vittoria politica affonda le radici nel rifiuto degli stranieri che "invadono il Regno Unito e rubano il lavoro agli inglesi". In realtà sono gli immigrati che da anni alimentano l'economia e garantiscono servizi essenziali: la pandemia lo ha rivelato. Senza di loro il Sistema sanitario nazionale

Ecowas

Il 7 aprile 2020, in tutta l'Africa – quasi 1 miliardo e 338 milioni di persone – erano stati accertati circa 10.000 contagi, decisamente pochi rispetto ai 94.067 su poco più di 60 milioni riscontrati lo stesso giorno in Italia. La mancanza di presidi diagnostici in vaste aree del continente può certamente aver concorso a sottostimare i casi, eppure gli effetti devastanti della pandemia travolgono le comunità in Africa più che in Italia.

In particolare, gli effetti della pandemia in Africa occidentale sono evidenziati da Giacomo Zandonini su *Ispi online* del 7 aprile 2020. Da metà marzo molti dei 15 Paesi della regione che costituiscono la più grande area di libero scambio del continente, Ecowas, avevano imposto il coprifuoco, chiuso le frontiere e limitato gli spostamenti, con conseguenze pesanti per milioni di migranti che per l'84% si spostano all'interno della regione. A fine marzo soltanto quelle di Benin, Gambia, Guinea, Liberia e Sierra Leone erano ancora aperte. I Paesi Ecowas sono tutti di immigrazione ed emigrazione, per gli spostamenti dei lavoratori stagionali e dei pastori nomadi. L'impatto maggiore è stato subito dai milioni di lavoratori del settore informale.

sarebbe collassato. Seppur fatti oggetto di pubblico scherno durante la campagna pro Brexit, hanno rischiato la propria vita per salvarla ai tanti pazienti covid del Regno Unito.

Il grazie però non basta: sono le politiche migratorie a dover cambiare, perché l'immigrazione non è un pesante fardello, ma una benedizione.



PROSPETTIVE DALL'AFRICA OCCIDENTALE

Come il covid-19 ti cambia la vita

In Africa occidentale, il primo caso di covid-19 è dichiarato il 27 febbraio. Si tratta di un lavoratore italiano rientrato in Nigeria da pochi giorni. Da allora è un crescendo di contagi, ma senza l'ecatombe sanitaria paventata il 19 marzo da Tedros Ghebreyesus, direttore generale dell'Oms: «L'Africa si prepari al peggio!». Il virus uccide meno del previsto, ma sono le misure per arginarlo che hanno effetti disastrosi

Testi e foto

di ELISABETH CORTE IMPERIAL*

Nell'Africa occidentale la pandemia ha raggiunto 14 dei 15 Paesi Ecowas: Benin, Burkina Faso, Costa d'Avorio, Gambia, Ghana, Guinea, Guinea-Bissau, Liberia, Mali, Niger, Nigeria, Senegal, Sierra Leone e Togo. Su una popolazione totale di poco superiore a 400 milioni, di cui oltre 200 in Nigeria, il 18 giugno la regione contava 53.812 casi ufficialmente accertati, di cui 1.009 decessi e 28.543 guarigioni.

GESTIONE SANITARIA ACCORTA

Facendo tesoro delle raccomandazioni dell'Oms e dell'esperienza di altri Paesi divenuti epicentro della pandemia, l'Africa occidentale è in generale riuscita a gestire abbastanza bene la crisi sanitaria.

Le misure di chiusura e il confinamento sono stati sollecitati, diversificati e imposti con decisione in aeroporti, scuole, università, sta-

di, chiese e moschee. Alcune grandi città sono state messe in quarantena e la stretta sorveglianza è stata talora rafforzata dal coprifuoco. Molto creative le campagne di informazione, che hanno fatto ricorso anche a murales e arte di strada.

È possibile che la carenza di presidi sanitari non permetta diagnosi diffuse e accurate, ma nel complesso il virus non ha oltremodo seminato morte. Molto più deleteri risultano invece i suoi effetti indiretti.



* Missionaria comboniana in Togo.



FLUSSI BLOCCATI

L'Africa occidentale è attraversata da consistenti flussi migratori. Il rapporto dell'Organizzazione internazionale delle migrazioni (Oim) pubblicato nell'agosto 2019 parlava di 8,4 milioni di migranti, che per i 2/3 si spostano entro la regione, mentre solo il 7,5 % si dirige in Europa.

La chiusura delle frontiere e i limiti agli spostamenti hanno già ridotto i flussi migratori: fra gennaio e marzo 2020 l'Oim ne ha registrati il 28% in meno rispetto allo stesso periodo del 2019. Molto più marcata la contrazione lungo le principali rotte migratorie: -86% in Niger, -70% in Guinea e -63% in Mali.

I controlli fra Togo e Ghana sono rigorosi, e chi intende varcare la frontiera rimane in quarantena in centri presidiati dalle forze dell'ordine. Anche gli spostamenti giornalieri che alimentano piccole attività commerciali fra i due Paesi sono gravemente penalizzati. Con la frontiera sigillata, c'è comunque



chi trova altre rotte per arrivare a destinazione e guadagnarsi il pane.

EFFETTI SOCIALI DISASTROSI

Le restrizioni imposte alla mobilità hanno avuto conseguenze disastrose soprattutto per migranti e nomadi. Anche chi vive della coltivazione della terra non ha potuto raggiungere i campi, che di solito si trovano lontano dai villaggi.

Per di più, la pandemia è sopraggiunta proprio in un periodo cruciale, ovvero nei mesi in cui la gente prepara i campi per la semina o si sposta con il bestiame. Sono attività che si ripetono ogni anno nel mese di aprile, che vede l'inizio della principale stagione agricola e della transumanza. I pascoli cominciano a seccare e i pastori vanno in cerca di acqua e foraggio per gli animali. Con la chiusura delle frontiere, queste migrazioni stagionali si sono drasticamente interrotte, come pure l'accesso ai mercati del bestiame e dove procurarsi generi di prima necessità.

Anche i prodotti agricoli raccolti nelle zone rurali non hanno trovato sbocco commerciale e i prezzi dei generi alimentari sono lievitati insieme alla disperazione della gente: molte famiglie hanno visto arrestarsi i trasferimenti di denaro dall'estero, e per molte di loro questi costituiscono l'entrata principale.

TOGO, FRA INVENTIVA E SOLIDARIETÀ

Con una popolazione prossima a 8,6 milioni, il Togo ha registrato il primo caso di covid-19 il 6 marzo. Dieci giorni dopo, il governo adottava misure per arginare il contagio e chiudeva le frontiere, riservando alcune strutture sanitarie ai pazien-



Lomé, Togo

ti covid. Decretava la chiusura di scuole, università e luoghi di culto su tutto il territorio nazionale, il divieto di assembramenti di più di 50 persone, il blocco delle discoteche e la sospensione di tutte le attività culturali e sportive. È stato dichiarato anche il coprifuoco e alcune città, fra cui Lomé, Tsévié, Kpalimé e Sokodé, sono state sigillate.

Con la drastica riduzione della mobilità umana, le aziende di trasporto passeggeri hanno interrotto l'attività o si sono riconvertite nel trasporto di merci. I mercati hanno limitato l'orario d'apertura dalle 8 alle 16, mentre molti negozi

di articoli non indispensabili, quali gioielleria, apparecchi elettrici e scarpe, sono rimasti senza clienti. I pochi soldi che circolano sono destinati a guanti, mascherine, gel disinfettanti e generi alimentari, ogni giorno più cari per la difficoltà di approvvigionamento conseguente alla chiusura delle frontiere.

In Togo il settore informale occupa il 91,6% della popolazione. Edicole e piccole rivendite hanno chiuso i battenti e alcuni piccoli imprenditori si sono improvvisati autisti di mototaxi. Molti giovani sarti sono passati dai vestiti alla produzione di mascherine, anche qui



Lomé, Togo

Un'ecatombe annunciata

diventate obbligatorie. E tanti ambulanti che fino a marzo offrivano ogni genere di articoli agli incroci delle vie di Lomé ora vendono mascherine; e per ogni scatola riescono a ricavare circa 10.000 franchi Cfa, pari a circa 15 euro.

Per alleviare il crescente disagio sociale il governo ha messo in atto un piano di solidarietà nazionale di rilancio dell'economia per un ammontare di circa 600 milioni di euro. È previsto anche un reddito universale di solidarietà (*novissi* in lingua ewe) destinato a più di 1,3 milioni di persone vulnerabili. L'11 maggio 2020 ne aveva raggiunte oltre 550.000, con un esborso complessivo di più di 6,8 miliardi di franchi Cfa, pari a circa 10,3 milioni di euro.

E mentre il Sars-CoV-2 mette in ginocchio il Paese, la solidarietà cresce con molteplici iniziative individuali e collettive. La signora Janette, che di solito provvede mazzi di fiori per ornare la chiesa, ci ha detto: «Invece dei fiori, ho pensato bene di acquistare generi alimentari e farne dono alle tante persone che bussano alla porta in cerca di cibo». Studenti universitari che studiano farmacia stanno producendo gel disinfettanti a basso costo per contrastare la speculazione e rendere il prodotto facilmente reperibile anche alle fasce indigenti. Oltre a distribuire disinfettanti, alcuni volontari della società civile stanno conducendo campagne di informazione nelle lingue locali. Molte organizzazioni togolesi non sono rimaste a guardare: alcune hanno donato attrezzature sanitarie, altre hanno fornito mascherine e cibo a vedove e orfani, sia nelle zone rurali sia nelle periferie urbane.

Ma come dovrà continuare a cambiare la vita dopo l'emergenza covid?

L'incognita rimane.

Al momento di andare in stampa, gli Usa costituiscono ancora l'epicentro della pandemia, ma l'America Latina li segue a ruota. Il Brasile in particolare vive la situazione più drammatica, inizialmente localizzata in Ecuador

covid-19, figuriamoci in tempo di pandemia. Senza considerare che alla crisi sanitaria si aggiunge quella socio-economica innescata dall'interruzione delle tante attività informali che assicurano a molti e molte il pane quotidiano.

di NILMA DO CARMO DE JESUS*

IL COLLASSO DI GUAYAQUIL

In Ecuador il primo caso accertato di covid-19 risale al 29 febbraio.

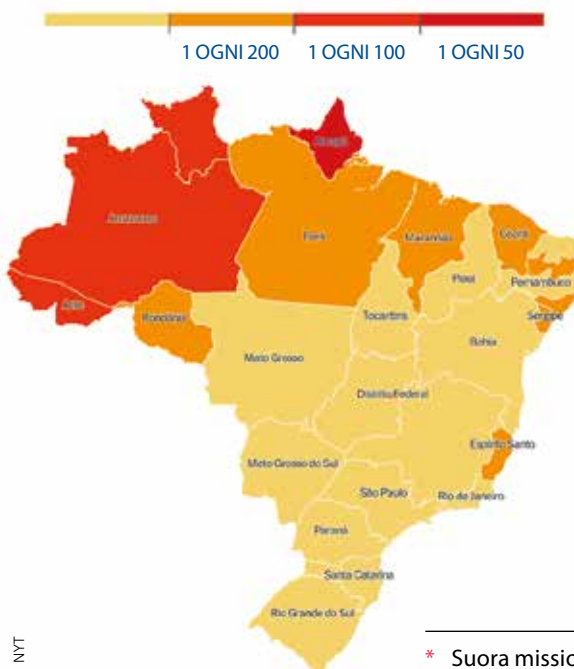
Al momento di andare in stampa il Paese registra ufficialmente 49.097 accertati, di cui 4.087 decessi. All'inizio di aprile, durante le settimane di maggior emergenza, nella provincia di Guayas si concentrava il 70% dei casi e il capoluogo, Guayaquil, con 9.100 contagiati, vedeva il collasso dei presidi sanitari e dei servizi funerari, con i morti lascia-

ti insepolti per giorni, ammassati per la strada o nei bagni degli ospedali, prima di venire deposti nelle fosse comuni.

Il dolore di non poter assistere i propri cari e neppure confortarli al momento del trapasso è stato lacerante, come in ogni altro Paese travolto dalla pandemia.

Il sindaco della città teme una possibile nuova ondata di contagi, ma le misure adottate hanno finora scongiurato tale evenienza.

BRASILE - 15 GIUGNO 2020
INCIDENZA DI CONTAGI PER PERSONA



NYT

* Suora missionaria comboniana brasiliana.



"BOLSONAROVIRUS"

FUORI CONTROLLO

Molto più esplosiva rimane la situazione in Brasile, dove il coronavirus dilaga favorito dal "bolsonaravirus".

Il popolo brasiliano è in effetti minacciato da entrambi, e il secondo pare addirittura più pericoloso del primo, perché il presidente, Jair Messias Bolsonaro, antepone l'economia alla salute pubblica e ignora le misure atte ad arginare il contagio. Per sua criminale negligenza, dal 26 maggio il Brasile è divenuto l'epicentro del covid-19 in America Latina e il secondo Paese nel mondo. La crisi sanitaria, sociale ed economica che attanaglia il Paese viene attribuita anzitutto ai comportamenti irresponsabili di Bolsonaro. A metà giugno, il Brasile registra 867.882 casi, di cui 43.389 decessi e 388.492 guariti.

Chiesa brasiliana: «Diritto e giustizia»

La Campagna di Fraternità, che da oltre mezzo secolo accompagna il cammino quaresimale della Chiesa cattolica in Brasile, quest'anno s'intitolava *Fraternità e politiche pubbliche*. Ispirata al versetto biblico «Sarai liberato dal diritto e dalla giustizia» (Isaia 1, 27), ha inteso stimolare e rafforzare la partecipazione dei cittadini alle politiche pubbliche per promuovere il bene comune. Nel presentare i contenuti della campagna, il cardinale Sérgio da Rocha ha richiamato alcuni articoli della Costituzione del 1988 e indicato gli ambiti della vita sociale che richiedono maggior attenzione: salute, istruzione, sicurezza pubblica, ambiente.

RACCOGLI CIÒ CHE PIANTI

Il teologo brasiliano Frei Betto punta il dito sulla politica: «“Nella vita raccogli ciò che pianti”. La drastica riduzione di fondi alla sanità come scelta per risanare il bilancio dello Stato ha portato alla demolizione del Sistema unitario di salute». Secondo il portale della Fondazione Osvaldo Cruz (Fio-cruz), il Brasile ha perso 34.500

posti letto tra il 2009 e il 2020, che si sono ridotti da 460.900 a 426.300 tra la pandemia d'influenza suina (H1n1) e quella attuale, mentre le strutture private hanno aumentato i posti letto di 14.000 unità. Per questo motivo, la classe media e alta ricorre alla sanità privata, con l'effetto di aumentare ulteriormente le disuguaglianze nella società brasiliana.



FOTOARENA.COM

18 giugno a Manaus, Brasile. 60.700 casi accertati e 2.600 decessi

RISCHIO GENOCIDIO

Dopo il primo caso, registrato il 13 marzo, Manaus, caotica e disperata capitale fluviale del vasto Stato di Amazonas, ha visto il tasso di mortalità giornaliera passare da 20 a più di 100. In poche settimane la situazione è diventata così drammatica da far temere lo sterminio dei popoli originari, che meno di altri sopravvivono al Sars-CoV-2.

Per le migliaia di decessi registrati, che esperti di salute pubblica suggeriscono di moltiplicare per 15, anche a São Paulo si è fatto ricorso alle fosse comuni. Straziante non poter neppure ricevere le spoglie dei propri cari: è possibile soltanto guardare da lontano le loro salme buttate come oggetti nella fossa comune.

La pandemia ha spazzato via i rituali di passaggio all'altra vita, carichi di significato soprattutto per i popoli indigeni.

MIGRAZIONI AL VARCO

Le misure di isolamento messe in atto per arginare la pandemia hanno travolto le popolazioni più vulnerabili, fra cui i migranti, tanto più

se irregolari. In un contesto che dal 2015 è attraversato dall'esodo venezuelano, con più di 5 milioni di persone fuggite dal Paese, di cui oltre 4 milioni rimaste in America Latina e Caraibi, e segnato dalla presenza di circa 355.000 haitiani arrivati dopo il terremoto del 2010, il covid-19 ha giocato facile su esistenze già precarie per l'accesso marginale ai servizi sanitari e soluzioni abitative inadeguate. Il confinamento domestico è un azzardo per chi vive in condizioni di sovraffollamento: secondo l'Annuario 2019 del Servizio dei gesuiti per migranti e rifugiati (Jrs), in Cile il 18% dei migranti vive in condizioni di sovraffollamento; in Perù la cifra sale al 57% per la popolazione venezuelana residente nel Paese, e in Ecuador il 16% dei migranti è in strada. Dati Oim del 2018 rilevano che in Colombia il 32% dei migranti non ha accesso neppure ad alloggi di base.

La chiusura delle frontiere può anche incentivare il traffico di persone: esuli bloccati nel tragitto senza un luogo dove stare o lavoratori migranti intenzionati a tornare a casa per l'interruzione improvvisa della loro occupazione possono cadere nelle mani dei trafficanti e nella rete

criminale della tratta. E la situazione d'irregolarità scoraggia il ricorso ai centri di salute in caso di comparsa dei sintomi del coronavirus.

RISORSA DA VALORIZZARE

Molti migranti hanno competenze professionali che concorrono ad affrontare meglio la crisi sanitaria. In questo tempo di pandemia, alcuni Paesi, fra cui Argentina, Cile e Perù, hanno emanato un decreto che consente a medici e infermieri laureati all'estero di esercitare la professione. La Colombia, per mitigare gli effetti della frontiera chiusa, ha aperto corridoi umanitari con il Venezuela per agevolare chi è più vulnerabile, e ha anche distribuito 200.000 pacchi spesa per garantire la sicurezza alimentare a circa 800.000 persone.

SULLA STESSA BARCA, MA...

In una situazione senza precedenti, sono necessarie soluzioni altrettanto inedite, tanto più per gestire al meglio i flussi migratori. «Siamo sulla stessa barca», ha ricordato papa Francesco nella preghiera del 27 marzo, ma si direbbe che i diversi compartimenti della barca non sono nelle stesse condizioni: nella tempesta che stiamo attraversando, alcuni sono in buono stato mentre altri presentano falle pericolose. E nei compartimenti dove entra l'acqua ci sono anche i migranti.

Per questo è tempo di solidarietà, per esigere che lo Stato sia a servizio del popolo e del suo diritto alla salute. È tempo di solidarietà per promuovere la partecipazione popolare nel debellare la pandemia. È tempo di solidarietà per smascherare il "genocida" del Paese, Jair Bolsonaro.

È tempo di solidarietà per ravvivare il "buon vivere" che connette l'umanità al creato e affronta alla radice le cause del covid-19.

Frontiere "selettivamente" chiuse

A marzo le frontiere vengono chiuse in quasi 120 Paesi, i porti non accettano profughi dal mare e le domande d'asilo sono sospese. L'emergenza covid-19 ha esacerbato anche il respingimento di esuli e fuggiaschi. Soltanto una trentina di Paesi continuano a prendere in considerazione le emergenze di asilo nell'emergenza della pandemia. Ma le frontiere rimangono aperte per molti rimpatri forzati: gli Usa rispediscono al proprio Paese centinaia di guatemaltechi e l'Arabia Saudita continua la deportazione degli immigrati irregolari dell'Etiopia: nella prima settimana di aprile ne arrivano ad Addis Abeba oltre 2.800, stipati prima negli aerei e poi nei campi di accoglienza approntati dall'Oim. Per questioni di sicurezza sanitaria e sociale, l'Onu ha chiesto a Riyadh di sospendere il programma, che prevede un totale di altri 200.000 rimpatri oltre ai 300.000 già effettuati dal 2017.



Quelle "braccia" che ci servono

«Mezzo milione di giornate di lavoro sono andate perse in agricoltura a marzo per la chiusura delle frontiere ai lavoratori stranieri». L'allarme del presidente della Coldiretti, Ettore Prandini, risuona il 30 aprile 2020: «Sono venuti a mancare circa duecentomila lavoratori stranieri che arrivavano temporaneamente in Italia per la stagione di raccolta per poi tornare nel proprio Paese». Nel mese di marzo, Coldiretti aveva sollecitato la proroga fino al 31 dicembre dei permessi di soggiorno per lavoro stagionale in scadenza e la regolarizzazione di tanti stranieri che, senza permesso di soggiorno, già lavorano nei campi del Bel Paese

a cura della REDAZIONE

Coldiretti, Confagricoltura e Cia per far incontrare domanda e offerta di lavoro. Ma il lavoro esperto dei braccianti stranieri rimane indispensabile: alla riapertura delle frontiere, Coldiretti ne fa arrivare 124 con un volo charter dal Marocco e riconosce: «Sono molti i "distretti agricoli" dove i lavoratori immigrati sono una componente ben integrata nel tessuto economico e sociale».

Ma subordinare al solo tornaconto nazionale la regolarizzazione di tanti stranieri che in Italia già lavorano in nero può essere molto riduttivo.

UNA PROSPETTIVA PIÙ AMPIA

Il 22 aprile 2020 l'Associazione per gli studi giuridici sull'immigrazione (Asgi) presenta una proposta di regolarizzazione che non selezioni le persone migranti sulla base dei soli bisogni del mercato del lavoro italiano (agricoltura, pesca, assistenza domestica).



DEPOSITPHOTOS

Mancano braccia: il rischio per gli agricoltori è perdere interi raccolti e per la popolazione pagare molto care frutta e verdura. A fine marzo, Codacons rilevava certi prezzi al dettaglio più che raddoppiati.

La carenza di manodopera migrante viene parzialmente compensata dall'introduzione del "voucher semplificato" per decine di migliaia di persone, tra cui studenti universitari, pensionati e cassaintegrati, che si sono registrate sulle piattaforme online di

ASGI

L'Associazione per gli studi giuridici sull'immigrazione (Asgi) nasce da un gruppo di avvocati, giuristi e studiosi con l'intenzione di condividere la normativa nascente in tema d'immigrazione. Nel tempo ha contribuito con suoi documenti all'elaborazione dei testi normativi statali e comunitari in materia di immigrazione, asilo e cittadinanza, promuovendo nel dibattito politico-parlamentare e nell'operato dei pubblici poteri la tutela dei diritti degli stranieri.

Per ulteriori informazioni visitare il sito www.asgi.it

La proposta Asgi

Per i/le cittadini/e stranieri/e che dimostrino, mediante idonea documentazione, la presenza in Italia alla data del 29 febbraio 2020, in condizioni di irregolarità o anche di regolarità ma con permesso non convertibile in lavoro, è rilasciato, a richiesta, un permesso di soggiorno per ricerca occupazione, rinnovabile e convertibile alle condizioni di legge, oppure un permesso di soggiorno per lavoro qualora alla predetta data del 29 febbraio 2020 o alla data della domanda il richiedente abbia in corso un rapporto di lavoro. Entrambi i permessi hanno la durata di 1 anno dalla data del rilascio o quella maggiore secondo le disposizioni di cui all'art. 5, co. 3 d.lgs. 286/98. La domanda può essere presentata a partire da 8 giorni successivi all'entrata in vigore del presente decreto legge.

Dalla data di entrata in vigore del presente decreto legge e fino alla conclusione del procedimento di emersione sono sospesi i procedimenti penali e amministrativi nei confronti del datore di lavoro e del lavoratore per le violazioni delle norme: a) relative all'ingresso e al soggiorno nel territorio nazionale, con esclusione di quelle di cui all'articolo 12 del d.lgs. 286/98; b) relative all'impiego di lavoratori, anche se rivestano carattere finanziario, fiscale, previdenziale o assistenziale.

La sottoscrizione del contratto di soggiorno, congiuntamente alla comunicazione obbligatoria di assunzione all'Inps, e il rilascio del permesso di soggiorno comportano, rispettivamente, per il datore di lavoro e il lavoratore, l'estinzione dei reati e degli illeciti amministrativi relativi alle violazioni di cui al comma che precede. Il datore di lavoro assolve agli obblighi di natura fiscale, previdenziale e assistenziale relativi al pregresso periodo di lavoro tramite il versamento di un contributo forfettario pari ad € 500,00 per ogni lavoratore.

Per evitare il grave fenomeno del "traffico" dei contratti, tipico delle precedenti regolarizzazioni, la proposta mira a svincolare il permesso di soggiorno dal contratto di lavoro. Sebbene fosse delineata la possibilità di far emergere il lavoro in nero, caldeggiava anzitutto il rilascio di un permesso per "ricerca di occupazione", previsto dall'originario Testo Unico immigrazione, d.lgs. 286/98, e abrogato nel 2002 dalla legge Bossi-Fini. Il meccanismo non subordinava l'incontro tra domanda e offerta di lavoro al meccanismo del decreto flussi, che vincola un datore di lavoro a chiamare un lavoratore straniero solo se vive nel suo Paese. La sua abrogazione ha reso necessarie «periodiche regolarizzazioni/sanatorie per 1,8 milioni di persone straniere, cioè più del 50% dei cittadini non europei che vivono oggi regolarmente in Italia, il 60% dei quali ha un permesso di lunga durata».

IMMIGRAZIONE E COSTITUZIONE

Nel rispetto dell'art. 2 della Costituzione italiana, la proposta Asgi dava visibilità giuridica e dignità alle centinaia di migliaia di persone straniere in Italia maggiormente esposte a sfruttamento ed emarginazione perché senza permesso di soggiorno o con permessi di tipo precario.

In riferimento all'art. 32 della Costituzione, la proposta mirava a garantire il diritto alla salute di tutti e tutte, come bene sia individuale che collettivo: solo se ogni persona ha effettivo accesso alle cure e, in generale, al Sistema sanitario nazionale (Ssn), è tutelata anche la salute collettiva, come l'emergenza da covid-19 dimostra. E solo il permesso di soggiorno consente l'accesso all'Ssn alle persone straniere.





Regolarizzare senza discriminare

Svincolare la regolarizzazione dal contratto di lavoro è una misura di buon senso per proteggere i diritti di tutti e tutte. La proposta Asgi, presentata il 22 aprile 2020, ha ricevuto più di 3.000 adesioni, di cui 319 di associazioni e 2.753 individuali, ma non è stata recepita in sede legislativa. *Combonifem* ne parla con Nazzarena Zorzella, avvocatessa e portavoce dell'Asgi

a cura della REDAZIONE

Qual è la specificità della proposta Asgi?

La nostra proposta era molto diversa da quella emanata dal governo, in quanto si proponeva di rilasciare un permesso di soggiorno non necessariamente collegato a un contratto di lavoro ma per "ricerca lavoro". In questo modo ritenevamo, e riteniamo tuttora, di spezzare il vincolo soggiorno/lavoro che ha prodotto molti problemi, perché spesso per ottenere un lavoro le persone straniere si assoggettano a condizioni non sempre conformi alle leggi, hanno maggiori difficoltà a partecipare ad attività sindacali (per paura di perdere il lavoro), ecc. La proposta mirava a dare dignità alle persone straniere che già vivono in Italia, magari da anni, inserite nelle comunità locali ma senza permesso o con permessi del tutto precari, senza vincolarle esclusivamente a caratteristiche economiche che sono condizionate alle esigenze della società italiana ma non rispettose dei diritti delle persone.

Quale parere esprimete sul decreto legge 34/2020?

La regolarizzazione contenuta nel dl 34/2020, cosiddetto "rilancio", è distante dalla proposta di Asgi innanzitutto perché condiziona il rilascio di un permesso di soggiorno a fronte di un contratto di lavoro o di una denuncia di lavoro irregolare,



per di più in soli 3 settori produttivi: agricoltura/allevamento/pesca, assistenza alla persona e lavoro domestico. Anche una terza opzione, ovvero il rilascio di un permesso di soggiorno di 6 mesi per chi non abbia rinnovato o convertito un permesso già in essere, è condizionata alla prova di avere già svolto attività lavorativa in quei 3 settori.

Ci pare una proposta ingiusta e discriminatoria, perché accorda un'importante opportunità come il rilascio di un permesso per lavoro solo a chi lavora o ha lavorato in quei tre settori; discrimina sulla base di elementi del tutto casuali, lasciando fuori tutte quelle migliaia di persone che, pur avendo un permesso precario, lavorano già in altri settori, come la logistica, la ristorazione, il settore commerciale.

È un approccio sbagliato perché non considera il diritto e la dignità della persona straniera di esistere anche giuridicamente, ma pensa solo a garantire alla società italiana la continuità dei beni a noi necessari.

È fin troppo evidente che una simile proposta attribuirà ancora più potere contrattuale ai datori di lavoro e non può escludersi che continui quel fenomeno di sfruttamento la-

vorativo che purtroppo caratterizza il mercato del lavoro per le persone straniere.

Il problema non sta tanto nella complessità delle procedure quanto nell'affidare, in prevalenza, la possibilità della regolarizzazione ai datori di lavoro.

Ci sono interventi dell'Asgi per risolvere le criticità del decreto legge 34/2020?

Asgi sta lavorando, anche con altre associazioni, per proporre emendamenti all'art. 103 del decreto, quantomeno per ampliare la regolarizzazione a tutti i settori produttivi e per introdurre la possibilità di ottenere un permesso di soggiorno per "ricerca lavoro".

Sarà mai possibile una legge organica sulla migrazione, anche in relazione alle direttive europee?

In realtà, una legge organica sull'immigrazione esiste, è il Testo unico d.lgs. 286/98, che tuttavia è stato oggetto, dal 1998, di varie riforme peggiorative. Attuate da governi di centro-destra, hanno sempre strumentalizzato la questione migratoria, precarizzando la condizione giuridica della persona straniera. Questa politica legislativa ha determinato l'irregolarità di centinaia di migliaia di persone, inducendo la necessità di periodiche regolarizzazioni, ed è paradossale che le più grandi siano state fatte proprio da quei governi di centro-destra.

Il problema di una generale riforma della legislazione comunque si pone, a cominciare dai modi di ingresso in Italia che, purtroppo, sono da sempre condizionati dall'emaneazione dei decreti flussi, cioè dall'incontro a distanza tra domanda e offerta di lavoro: il lavoratore

straniero deve essere formalmente nel suo Paese quando un datore di lavoro lo chiama per lavorare; inoltre il datore di lavoro lo può chiamare solo se e quando esce il decreto flussi che ogni anno il governo dovrebbe emanare. In realtà, da circa 10 anni non viene emanato nessun decreto flussi per lavoro ordinario ma solo per quello stagionale, pertanto un lavoratore straniero non può entrare regolarmente in Italia per cercare opportunità di lavoro. Questa è una delle storiche ragioni che determinano le condizioni di irregolarità, rendendo necessarie periodiche regolarizzazioni.

Quale soluzione prospettate?

L'Italia dovrebbe ripensare a riformare questo irrealistico sistema, consentendo un regolare ingresso per ricerca di lavoro, che era previsto dal Testo unico immigrazione del 1998 ma è stato abrogato dalla legge Bossi-Fini nel 2002. Solo così si eviterebbe il traffico di esseri umani cui le persone straniere sono costrette ad assoggettarsi, subendo inenarrabili violenze. E quando approdano in Italia, trovano quasi sempre un lavoro ma senza poter ottenere un permesso per lavoro. Non c'è chi non veda l'irrazionalità di un tale sistema.

È necessario cambiare lo sguardo sul fenomeno migratorio, rendendosi conto che la mobilità umana esiste da sempre, è quella che ha determinato lo sviluppo mondiale in ogni epoca storica; il diritto di muoversi è un diritto fondamentale della persona, che non può essere costretta a vivere nel luogo ove casualmente è nata. Una regolamentazione del diritto di movimento è possibile, ma irragionevolmente è negata proprio da quei Paesi che hanno un maggiore benessere economico, gran parte del quale è dovuto ai Paesi di maggiore flusso migratorio.

Opinioni a confronto

Un'occasione unica... e persa

Alla vigilia dell'approvazione del decreto legge 34/2020 da parte del Consiglio dei Ministri, come Centro studi immigrazione (Cestim) abbiamo affermato che, per l'unicità della situazione sanitaria, la regolarizzazione avrebbe dovuto essere estesa a tutti, nessuno escluso, per motivi di salute pubblica, con possibilità di conversione del permesso di soggiorno, a fronte di un comprovato contratto lavorativo, in permesso per motivi di lavoro.

La pandemia costituisce una situazione pressoché irripetibile: l'intera popolazione deve beneficiare della possibilità di controllare il covid-19 in tutte le persone che vivono sul territorio nazionale, incluse quelle straniere irregolarmente presenti che hanno grande difficoltà ad accedere al Servizio sanitario nazionale.

A fronte della necessità di arginare il coronavirus, si poteva ragionevolmente pensare che l'opinione pubblica, anche nelle frange

più avverse all'immigrazione, avrebbe accolto una regolarizzazione generalizzata. A parere del Cestim si è persa un'occasione unica, quella che il Portogallo ha invece colto.

Il numero al momento piuttosto deludente di domande presentate da quando il decreto è entrato in vigore, ovvero dal 1° giugno 2020, è da attribuire probabilmente anche al fatto che i datori di lavoro stagionale non sono interessati a regolarizzare chi, sia migrante che italiano, già lavora per loro sottocosto. E pochi saranno inclini a pagare gli arretrati all'Inps.

Ritengo che la ministra Bellano-



Carlo Melegari

TELESTENSE YOUTUBE

Regolarizzazione 2020: bilancio provvisorio

Quasi 32.000 domande di regolarizzazione sono pervenute al Viminale nelle prime due settimane dall'avvio della procedura telematica. Il trend giornaliero è in continua crescita: 23.950 sono già state "perfezionate" mentre 7.762 sono in corso di lavorazione. Il 91% delle domande già perfezionate e il 76% di quelle in lavorazione riguarda colf e badanti. Per il lavoro domestico e di assistenza la Lombardia è al primo posto per richieste, per quello agricolo domina la Campania. Quanto ai Paesi di provenienza: ai primi posti per il lavoro domestico e di assistenza alla persona troviamo Marocco, Egitto e Bangladesh. Per l'agricoltura e l'allevamento, invece, India, Albania e Marocco. La maggior parte dei datori che hanno perfezionato la domanda di regolarizzazione (il 72%) è italiana.

(Fonte: Ansa, 15 giugno 2020)



va abbia sottovalutato la pervasività del caporalato e la sua funzionalità al sistema produttivo malavitoso nel lavoro stagionale, soprattutto al Sud.

È vero che il decreto prevede la possibilità per l'immigrato di presentare domanda di regolarizzazione indipendentemente dal datore di lavoro, ma soltanto se il suo permesso è scaduto dopo il 31 ottobre 2019.

Al 15 giugno sono state presentate soltanto 32.000 domande sulle

quasi 200.000 previste, ma, con la proroga, c'è tempo fino al 15 di agosto. Inoltre, nel passaggio parlamentare in corso sono già stati presentati emendamenti che estendono la regolarizzazione ad altri ambiti, quali turismo ed edilizia. Insomma, abbiamo perso un'occasione unica, ma non è detto che il decreto 34/2020 risulti un fallimento totale.

Staremo a vedere.

*Carlo Melegari
Cestim*



*Maria Cristina
Molfetta*

OPENPOLIS

Si poteva fare meglio

L'art.103 del d.l. 34/2020 solleva molte perplessità. Si spera che in fase di revisione sia possibile introdurre dei correttivi. Varie associazioni hanno già fatto proposte chiare, ma si dovrà vedere in sede di commissione parlamentare quali suggerimenti verranno recepiti.

Ben prima dell'inizio della pandemia covid-19 e della dichiarazione dello stato d'emergenza, la ministra dell'Interno, Luciana Lamorgese, aveva già espresso l'intenzione di far emergere, con pagamento di una cifra forfettaria, le persone irregolarmente presenti sul territorio nazionale che avessero un contratto di lavoro, ma la maggioranza attuale, già in equilibrio precario, ha al suo interno un partito che ha votato i decreti immigrazione-sicurezza.

*Maria Cristina Molfetta
Fondazione Migrantes*

Decreto legge 34/2020: qualche dettaglio

L'art.103 del d.l. 34/2020 prevede tre procedure amministrative all'esito delle quali, verificata la sussistenza dei requisiti legali, è consentito regolarizzare lo status giuridico e/o lavorativo della persona straniera presente in Italia o, comunque, convertire il proprio permesso di soggiorno in un permesso di soggiorno per attesa occupazione o per motivo di lavoro subordinato.

- 1) **Conclusione di un contratto di lavoro subordinato ex novo**, che si svolga in determinati settori lavorativi, con cittadini di Paesi non appartenenti all'Unione europea presenti sul territorio nazionale da prima dell'8.3.2020 e che non se ne siano allontanati successivamente (art. 103, co. 1, prima parte)
- 2) **Emersione di un rapporto di lavoro irregolare in corso**, in determinati settori lavorativi, con cittadini italiani o stranieri presenti sul territorio nazionale da prima dell'8.3.2020 e che non se ne siano allontanati successivamente (art. 103, co. 1, seconda parte)
- 3) **Richiesta da parte dei cittadini stranieri di un permesso di soggiorno temporaneo** della durata di sei mesi dalla presentazione dell'istanza, allorché si trovino in determinate condizioni, ovvero (art. 103, co. 2): a) abbiano un permesso di soggiorno scaduto dal 31.10.2019, che non sia stato rinnovato né convertito; b) siano presenti in Italia da prima dell'8.3.2020, senza essersi allontanati successivamente; c) abbiano svolto attività lavorativa, in particolar modo se debitamente comprovata, prima del 31.10.2019, purché in determinati settori lavorativi.

All'esito della procedura indicata al punto 3), se nel mentre è reperito un contratto di lavoro in determinati settori lavorativi, vi è la possibilità di convertire il permesso di soggiorno temporaneo semestrale così acquisito in un permesso di soggiorno per lavoro subordinato.

(Fonte: Asgi)

